

Ieri si sono svolte nella calma le elezioni per il rinnovo di metà della Camera bassa e di cariche amministrative

Argentina, vince il centro-sinistra Buenos Aires volta le spalle a Menem

L'Alleanza tra il partito dell'ex presidente Alfonsín e il Frepaso potrebbe contare, secondo gli exit poll, su un vantaggio di 10-12 punti nei confronti del Partito giustizialista del capo dello Stato, che perderebbe la maggioranza assoluta alla Camera.

Netanyahu a Primakov: «Non aiutate Teheran»

Volontà di rafforzare il dialogo ma riconferma del disaccordo su diverse questioni cruciali sia in tema di processo di pace che delle accuse di aiutare l'Iran ad armarsi con missili e armi di distruzione di massa che Israele rivolge alla Russia. Questo sembra essere il risultato dei colloqui che il ministro degli Esteri russo Primakov ha avuto ieri a Gerusalemme col suo omologo israeliano David Levy e quindi col premier Benjamin Netanyahu. Oggi il rappresentante di Mosca visiterà l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) e incontrerà Arafat a Ramallah. Primakov, reduce da una visita a Damasco, ha detto che Assad è disposto a riprendere negoziati di pace partendo da quanto era stato raggiunto col precedente governo e ha poi ricordato che la Russia è convinta che un accordo di pace si debba basare sul rispetto del principio della restituzione dei territori occupati da Israele in cambio di accordi di pace, che, a suo avviso, sono i soli che possono dare vera sicurezza allo stato ebraico. Sia Levy e Netanyahu hanno rinnovato a Primakov le accuse alla Russia di aiutare l'Iran nei suoi progetti in campo missilistico e delle armi non convenzionali. Secondo fonti diplomatiche, Israele avrebbe perciò deciso di contrastare ogni tentativo russo di assumere un più marcato profilo nel processo di pace soprattutto a causa di questa asserita assistenza all'Iran, che sostiene una linea radicale nei confronti di Israele. Impassibile in volto, Primakov, rispondendo ai giornalisti, ha detto che sono «prive di ogni fondamento» le voci sull'assistenza russa all'Iran, stato col quale la Russia, ha aggiunto, «ha e continuerà ad avere relazioni economiche e politiche».

BUENOS AIRES. Migliaia di militanti dell'Alleanza di centro-sinistra argentina sono scesi in strada questa notte a Buenos Aires per festeggiare quello che si configura come un successo senza discussioni nelle elezioni svoltesi ieri in tutta l'Argentina per rinnovare metà dei seggi (127 su 254) della Camera bassa e numerose cariche amministrative. Secondo un primo computo non ufficiale elaborato sulla base dei diversi exit poll, il Partito giustizialista del presidente Carlos Menem avrebbe perso tra 10 e 15 seggi, e soprattutto non avrebbe più la maggioranza per approvare da solo le leggi alla Camera. L'Alleanza avrebbe ottenuto il 41% dei voti contro il 34,6% del partito di Menem. Le due forze che compongono l'Alleanza, il Partito radicale e il Frepaso, avrebbero raccolto, nelle 11 province su 24 in cui si sono presentate separatamente, rispettivamente il 7,1 e il 3,1%. A Buenos Aires, poi, l'Alleanza supererebbe di ben 40 punti il Partito giustizialista.

Grande protagonista della tornata elettorale si profila la leader del Frepaso, Graciela Fernández Mejide, madre di un giovane desaparecido, che sarebbe riuscita a battere nella provincia di Buenos Aires la sua avversaria Hilda «Chiche» Duhalde, che molti considerano per la sua attività sociale la «Evita» degli anni 2000. Fir-

mato meno di tre mesi fa, il patto tra Partito radicale e Frepaso sembra aver superato tutte le previsioni, visto che secondo gli exit poll realizzati dalle televisioni ha battuto il Partito giustizialista a livello nazionale, nella capitale (dove era previsto) e nella provincia di Buenos Aires, tradizionale serbatoio di voti del giustizialismo, che qui aveva sempre vinto con la parentesi del periodo di auge del presidente radicale Raul Alfonsín. L'appuntamento elettorale, molto sentito, si era trasformato nelle ultime settimane in un vero e proprio dibattito sul governo e sulla conduzione di esso da parte del presidente Carlos Menem, il cui mandato scade nel 1999. L'elemento che ha indotto questa nuova situazione è stato la nascita il 3 agosto dell'Alleanza tra il Partito radicale di Raul Alfonsín - ricoverato d'urgenza proprio ieri in un ospedale della capitale per un'aritmia accompagnata da laringite e febbre alta - e il Frepaso di Carlos «Chacho» Alvarez e Graciela Fernández Mejide. La stessa Alleanza ha introdotto nella campagna elettorale temi centrali come la corruzione e la necessità di correggere in senso sociale il modello argentino, marcato da un'economia liberista.

Alla luce dei primi risultati, questi elementi sembrano aver fatto presa sull'elettorato. Recandosi a votare a La Rioja, il presidente Menem aveva

dichiarato «di avere molta aspettativa per il risultato e di essere sicuro di vincere». Ora il suo ministro dell'Interno, Carlos Corach è costretto ad ammettere che «la tendenza elettorale in varie località è nettamente favorevole all'opposizione». Per parte sua Graciela Fernández Mejide ha indicato che «qualunque sarà il risultato del voto, da domani si dovrà riscrivere l'ordine delle priorità di questo paese» e «ci sarà un maggiore controllo sull'azione di governo».

Commentando il significato delle elezioni, Hilda «Chiche» Duhalde ha detto che «la gente sta tornando ad avere fiducia» e quindi «da ora in poi dovrò impegnarmi a fare le cose bene» per non deluderla. L'ex presidente radicale Raul Alfonsín, poco prima di essere ricoverato in ospedale, ha sottolineato come «non si possa supporre che anche vincendo queste elezioni cambierà tutto». «Si dovrà operare un'attenta lettura del voto - ha aggiunto - per capire quello che vuole il popolo argentino». Finora alla Camera dei deputati il Partito giustizialista godeva di una maggioranza di tre seggi, ma con ogni probabilità con il voto di ieri dovrà cederne almeno dieci all'opposizione. Questo complicherà in parte l'azione legislativa, anche se tradizionalmente fino a ora i piccoli partiti provinciali hanno votato a favore del governo.

Massachusetts: s'invoca la pena di morte

Una lunga serie di omicidi particolarmente efferati potrebbe avere come effetto la reintroduzione della pena di morte in Massachusetts. Cinquantamila cittadini dello Stato, considerato tra i più «liberal», hanno già firmato una petizione in favore del ritorno del boia per tentare di porre fine alla lunga scia di sangue degli ultimi tempi che non ha risparmiato donne e bambini. L'ultima esecuzione in Massachusetts risale al 1947. Una proposta di legge per la reintroduzione della pena di morte, sostenuta anche dal governatore Paul Cellucci e da una folta schiera di politici locali, è stata approvata martedì scorso dal Senato locale.

Impossibile votare nei centri rurali

La Colombia alle urne per le amministrative ma il paese è dilaniato dalla guerriglia

LOS ANGELES. Ufficialmente non s'è trattato che di elezioni amministrative. Ma, di fatto, la tornata elettorale che ieri ha percorso (o, più spesso, non percorso) la Colombia ha rappresentato qualcosa d'assai meno routinario e prescindibile d'un appuntamento destinato a scegliere sindaci e consiglieri. È stata, piuttosto, lo specchio o, se si preferisce, la metaforica rappresentazione d'una tragedia - quella della «Violenza» - che, cominciata mezzo secolo fa, non cessa di devastare questo pezzo d'America Latina. Ieri, nella capitale, le autorità colombiane si sono sforzate di offrire dati ed immagini che, se non proprio «normali», quantomeno riflettesero la realtà d'un paese ancora in grado di mantenere il controllo di sé stesso. Ed hanno fatto ripetutamente notare come si stesse regolarmente votando a Bogotá, a Cali, a Barranquilla, a Medellín ed in tutti i grandi centri metropolitani. Il che, hanno precisato, in una realtà fortemente urbanizzata come quella colombiana significa quasi il 90 per cento del corpo elettorale...

Verissimo. Il problema è che le cronache della campagna chiusa dal voto di ieri hanno impietosamente rivelato come, per quanto statisticamente predominante, questa Colombia urbana abbia perso i contatti con la propria periferia. I dati sono impressionanti. Negli ultimi mesi la guerriglia ha riaffermato il suo totale controllo su una parte crescente del territorio, obbligando al ritiro almeno mille candidati alle «alcaldie» dei centri rurali ed uccidendone - in guisa d'avvertimento - oltre una trentina. Solo in qualche ristretta area il governo è in qualche modo riuscito a «mantenere aperte le urne». Ma anche in questi piccoli ridotti, informano le cronache, la campagna elettorale ha finito per svolgersi, di fatto, in maniera «clandestina».

È una strana, tragica storia quella della Colombia. Ancor oggi non manca chi si ostina a definire questo turbolento angolo del pianeta «la più antica e solida democrazia dell'America Latina». E ciò in virtù del fatto che mai il paese ha conosciuto governi che, in termini formali, potessero essere qualificati come «dittature militari». Ma l'ovvia verità è che il sistema colombiano è sempre stato il prodotto d'una democrazia «dimezzata» ed asfittica, organicamente incapace d'allargare le proprie basi sociali. Una «democrazia» che, nella sostanza, ha rappresentato (e continua a rappresentare) non il superamento d'uno stato di guerra civile, ma la sua «normalizzazione» nella violenza d'un perenne stato d'assedio. Le forze armate colombiane vantano, da sempre, un record di violazioni dei diritti umani che resta tra i peggiori del mondo. Intere ed immense regioni sono sotto lo stabile controllo della guerriglia. Altre sono sistematicamente percorse dalle violenze di squadroni

paramilitari che - solo nell'Uraba e solo negli ultimi due mesi - hanno trucidato centinaia di contadini e costretto almeno 10 mila persone ad abbandonare le proprie case. E di questa interminabile storia di sangue le elezioni, o meglio, le non-elezioni di ieri non hanno in effetti rappresentato che l'ultimo capitolo.

Non è facile capire le molte e complesse ragioni che, negli ultimi anni, hanno spinto la Colombia «controcorrente». Ovvero: non è facile intendere perché - mentre, finita la guerra fredda, quasi in ogni altra parte del continente le guerriglie sceglievano la via dell'integrazione democratica - in Colombia esse non solo non abbiano cessato di esistere ma abbiano grandemente esteso, se non il proprio peso politico, quanto meno il proprio predominio territoriale. E tutto questo in un paese che - come rimarcava l'Economist due settimane orsono - non solo paradossalmente vanta (almeno storicamente) una delle economie più stabili e floride dell'America Latina; ma che fu anche il primo (nel 1984 sotto Belisario Betancour) ad avviare un «processo di pace».

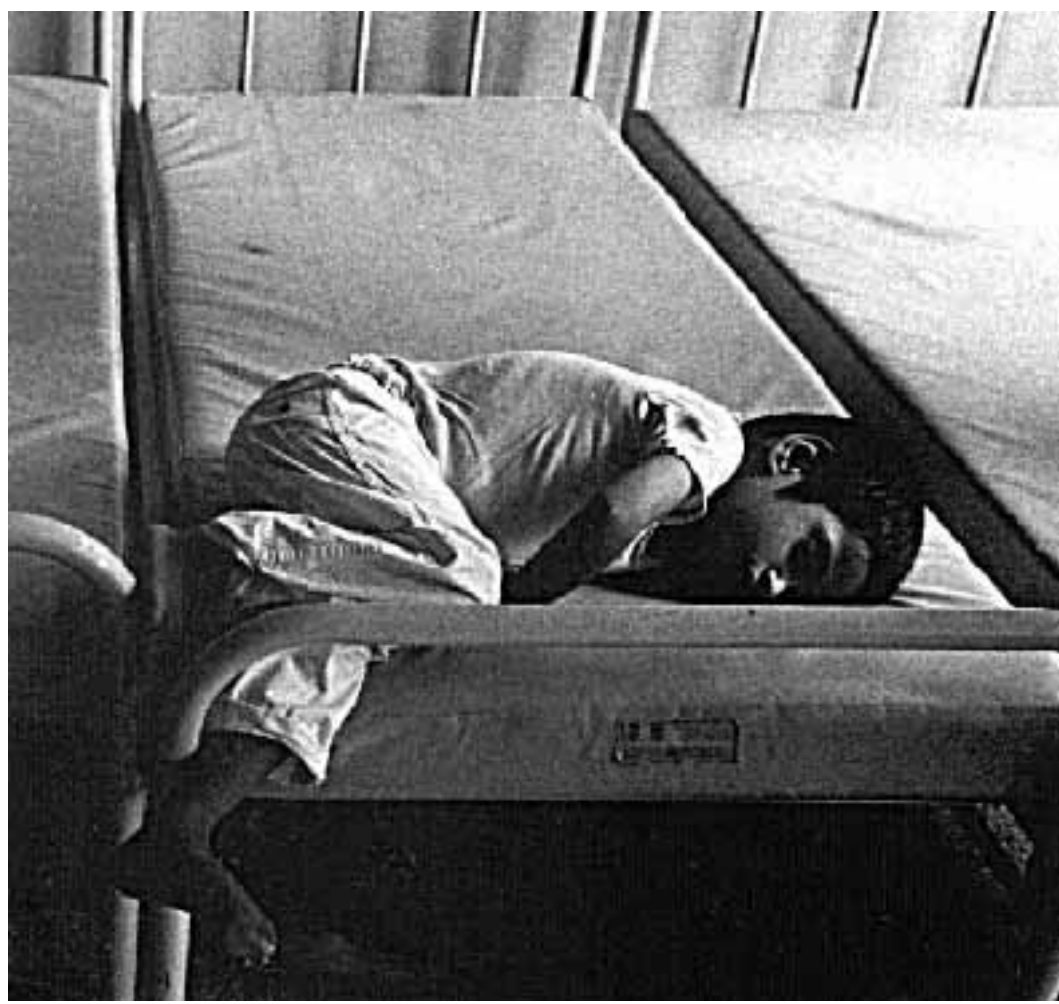
Molti osservatori sottolineano come l'indebolimento del potere centrale - il presidente Samper è a stento sopravvissuto ad uno scandalo che lo vincolava al narcotraffico - abbiano contribuito al precipitare della situazione. E rimarcano come anche la crescente forza delle FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias Colombianas, un gruppo che, fondato nei primi anni '50, è a buon diritto considerato il più antico gruppo guerrigliero dell'America Latina) e del ELN (che fu di Camilo Torres, sia ormai dovuto non tanto alla «presa» di idee e programmi politici, quanto alla capacità di stabilizzare la propria presenza nel sottobosco criminale - traffici di droga, sequestri di persona, estorsioni nei confronti d'ogni attività economica - che domina la campagna colombiana. Vale a dire: alla pragmatica simbiosi con lo stato di disordine che devasta il paese.

Orientarsi nella catastrofe diventa ogni giorno più difficile. Pochi giorni fa, mentre le autorità tuonavano contro le «violenze della guerriglia», 11 membri d'una commissione giudiziaria, di rientro da una missione nel Meta, venivano massacrati in un agguato da uno squadrone paramilitare di destra impegnato, pare, nel trasporto d'una grossa partita di cocaina. Il presidente Samper ha immediatamente risposto ordinando all'esercito (notoriamente in combutta con gli squadroni) «misure tese ad evitare nuovi attacchi e ad assicurare la sicurezza delle prossime elezioni». Un proposito d'ordine questo che, in Colombia, assomiglia ogni giorno di più ad una irraggiungibile utopia.

Massimo Cavallini

Bimbi con l'Hiv: un milione nel 1997

MANILA. Saranno un milione i bambini sieropositivi nel mondo alla fine del 1997. È l'allarme lanciato ieri a Manila dall'OnuAids, il programma comune delle Nazioni Unite contro l'Aids al quarto congresso mondiale in Asia. «L'epidemia non è affatto terminata - ha sostenuto Peter Piot, direttore esecutivo dell'OnuAids intervenendo al congresso: ogni anno sono infettati dall'Hiv oltre 3 milioni di persone nel mondo e 8.500 ogni giorno». Piot ha inoltre rilevato come «l'Asia è destinata a superare l'Africa tra i paesi con la più alta percentuale di persone sieropositive» precisando che tra quelli più a rischio «ci sono quelli limitrofi al fiume Mekong, nel sud-est dell'Asia appunto, l'Europa centrale e le ex repubbliche sovietiche». Già nel 1996 - è stato ricordato - sul milione e mezzo di persone uccise dall'Aids, 350.000 avevano meno di 15 anni. Le previsioni sono che se non si farà qualcosa, la mortalità infantile è destinata ad aumentare e quella dei bambini al di sotto dei cinque anni sarà più che raddoppiata. L'80 per cento dei bambini affetti da aids in Europa vive solo fino a 3 anni.



Voto in Algeria non si placano le proteste

ALGERI L'istanza esecutiva del Fronte islamico di Salvezza (Fis) all'estero ha denunciato ieri «una manipolazione senza precedenti» negli scrutini delle elezioni amministrative che si sono svolte in Algeria il 23 ottobre. Il Fis ha rilevato in una nota diffusa a Bonn che «tramite la sua indifferenza e il suo boicottaggio» il popolo algerino ha voluto dimostrare al governo che «tali elezioni non possono contribuire alla soluzione della crisi ma al contrario la complicano ulteriormente». Per l'Algeria si profila intanto un'iniziativa europea. I ministri degli Esteri dei quindici riuniti a Mondorf hanno ventilato un'azione diplomatica: sarà chiamato a rapporto dai dirigenti dell'Ue il ministro degli Esteri algerino Ahmed Attaf, gli verrà comunicato che i quindici non possono rimanere indifferenti allo sterminio dei massacri. I quindici infatti esprimono «profonda preoccupazione» per gli avvenimenti. Il ministro algerino sarà convocato entro novembre.

Yigal Amir potrebbe uscire di prigione tra tre anni L'assassino di Rabin sarà deputato? Gli ultrà ebrei minacciano di candidarlo

TEL AVIV. Yigal Amir, l'estremista ebreo condannato all'ergastolo per l'uccisione del premier laburista israeliano Yitzhak Rabin, potrebbe essere fra tre anni non solo libero ma addirittura eletto deputato alla «Knesset» (parlamento), in una lista di estrema destra, «Mahané Israel», costituita in questi giorni. Questo almeno lo scenario prefigurato al quotidiano «Maariv» da Avigdor Eskin, uno dei fondatori di «Mahané Israel», l'uomo che nell'ottobre 1995, due settimane prima dell'attentato, organizzò un rito esoterico-cabalistico in cui invocò la morte di Rabin. Per proiettare il terrorista ebreo dall'isolamento assoluto in cui sconta la sua pena nel carcere di Ohalei Keidar (Beer Sheva) nell'aula del Parlamento, Eskin - un ebreo giunto dalla Russia negli anni Settanta - conta sull'appoggio di centinaia di migliaia di ebrei immigrati dalla ex-Urss negli anni Novanta. Alcune iniziative provocatorie - come il tentativo di trovare una moglie per Amir - gli hanno fruttato

una certa notorietà: in un sondaggio condotto fra i lettori di «Vesti» (un giornale israeliano in lingua russa) Eskin occupa il quarto posto, dopo il ministro dell'Industria Natan Sharansky e il direttore generale dell'ufficio del premier Avigdor Lieberman. «Il solo voto degli ebrei russi sarebbe sufficiente a farmi eleggere alla «Knesset» - ha rilevato Eskin - Si tratta di un pubblico che è in gran parte anti-establishment». Eskin scrive, per diffondere le sue idee, una «colonna» letta «da mezzo milione di ebrei russi». Nel maggio scorso «Vesti» è stato inoltre l'unico giornale in Israele ad ospitare le affermazioni di Natan Gheffen, un esperto di computer immigrato dalla Russia, convinto che Rabin sia stato vittima di un complotto dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. Sotto al titolo: «L'assassino di Rabin è ancora libero», Gheffen spiega che Rabin fu colpito non da due ma da tre proiettili, uno dei quali raggiunse il petto (mentre Amir era alle spalle).

Due raid israeliani in Libano

L'aviazione israeliana ha compiuto ieri pomeriggio una seconda incursione sul Libano meridionale, attaccando una roccaforte di Hezbollah sul massiccio dell'Iqlim al-Touffah. Lo ha reso noto la polizia libanese precisando che i caccia israeliani hanno sparato due missili terra-aria contro il villaggio di Louaizé. Contemporaneamente l'artiglieria israeliana ha bombardato numerosi obiettivi, nella stessa regione.

LA RICOSTRUZIONE È GIÀ COMINCIATA
CON IL P.D.S. PUOI CONTRIBUIRE

RACCOLTA DI FONDI

per favorire la ripresa dell'attività scolastica e della vita associativa nei centri più colpiti dal terremoto delle Marche e dell'Umbria

VERSAMENTI

SUL CONTO CORRENTE BANCARIO N. 25000

B.N.L. Filiale di Perugia

Abi 01005 Cab 03000

UN. REG. PDS UMBRIA E MARCHE CONTO TERREMOTO 97

PER ULTERIORI INFORMAZIONI

Pds Marche tel. 071/2073971 • Fax 071/2073974

Pds Umbria tel 075/5721941 • Fax 075/5720645



UNIONI REGIONALI MARCHE E UMBRIA